

Un "discorso accademico" due Epitaffi e un Sonetto

Autor(en): **Gaudenzio, Paganino**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **6 (1936-1937)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-8354>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Un "discorso accademico,, due Epitaffi e un Sonetto

di PAGANINO GAUDENZIO (1)

Della Peste.

In Firenze. Per Pietro Nesti all'Insegna del Sole. - Con licenza de' Superiori. 1631.

Dedicato « Al molt'illustre, e molto Reu. sig. mio Osseru.mo il sig. Nicolò Cini Canonico di S. Maria del Fiore », al quale « perchè la difficoltà delle stampe non permette che io qualche operetta di quelle, che tengo composte, adesso le dedici... », ... ma « creda che non viuo contento fin che maggior cosa non le consacro - Di Firenze li 16. d'Agosto 1631 ».

— Non fu mai mio pensiero proporre, e difendere oppenioni al commune sentimento contrarie, credendo che non farei poco, se con la debolezza del mio ingegno à lenti passi l'orme di chi ci diede regolati insegnamenti seguitar potessi. Quindi auuiene, che con risolutezza, la peste esser utile al genere humano, non ardisco asserire, poi che l'universal desiderio di venire liberati da si gran calamità alla proposta contradice, e ripugna. credo solamente di potere secondo il costume di chi nelle raunanze Accademiche discorre, per sodisfar alla curiosità andar quasi dubbioso inuestigando, se di si furioso morbo utile veruno si possa ritrouare. nella quale fatica mi persuado, che sia lecito essercitarsi, afin che 'l male presente almeno nella nostra immaginatione si scemi. Chi non sà, Dio buono! che 'l miseri mortali sogliono quasi sempre i suoi trauagli con rappresentarsili maggiori di quelli che sono, accrescere e spaventevoli rendere? Alla quale raddoppiata miseria s'ingegna porgere aiuto la divina Filosofia, con penetrare all'intimo d'ogni avvenimento umano, e per funesto che si mostri all'occhio di chi senza esattezza vede, farlo con veraci dimostrazioni assai minore conoscere di quello, che nella prima apparenza, con atterrire gravemente, appariva e perche della sapienzia la più certa e degna parte è quella, che da' Sacri Teologi vien maneggiata, con le sue considerations s'alcun bene nel publico contagio si ritrouoi veggiamo. E' dottrina più volte insegnata dal dottissimo Padre Agostino Santo che 'l male in due spezie si diuide, l'una delle quali colpa, l'altra pena vien nomata. E quello solo il titolo di sommo male meritò; poiche nel peccato, come tale, per esser una sconcertatura di quell'ordine, che nelle nostre azzioni esser dee, neuno bene scoprire si può. ed assolutamente fauellandosi il solo deuimento dal diritto sentiero mostratoci dalla diuina regola reo si chiamerà, per esser una mancanza della douuta integrità. Io non niego, che anco alla pena il vocabolo di male s'impone, ma cotal male non assoluto, ma nel rispetto à chi con esso vien trauagliato si considera. così parlò il Profeta, non esser male nella città, che dal Signore non fosse stato operato, chi non intende ragionarsi delle auuersità da Dio per punir i delitti del popolo trasgressore de' precepti mandate? onde raccoglio euidentemente, che la pena cosa buona è, e con verità si noma. poiche come effetto della diuina mano manifestasi, ed alla colpa con

(1) Di questo nostro Uomo, abbiamo parlato lungamente in « Il Grigioni italiano e i suoi uomini ». Bellinzona 1934. Qui accogliamo un suo discorso a ragguaglio sul carattere della sua opera.

giustissimo, e dal cielo prescritto ordine quasi ombra il corpo vada dietro, à finche chiaramente apprendiamo questo ammaestramento, esser utili, che' delitti il meritato gastigo riceuano. Ora dimando à quali spezie di male referir si debba la pestilente infezione? per certo à quella della colpa nò, poiche s'accordano in questo i sacri maestri con quelli, che delle malattie ricercano le cagioni, che d'una infermità, che quasi furiosa fiere riempie di spauento, e de' morti l'interè prouince non possa esser cagione se non un'operante uniuersale, che forza d'alterar gl'elementi tenga. l'influsso dico, che da' sourani luogi discende in questi corpi inferiori, ò immediatamente dal sommo Dio, ò per mezzo delle stelle erranti, e del loro noceuole accoppiamento alli popoli tal sciagura comparte. indi si dirà dall'amator del vero mal di colpa non poter esser le peste, auuenga che à chi è regnator dell'uniuerso, ed à sua voglia nel mondo elementare influisce neuna rezola è prescritta, e con verità può dire, che la sua volontà non mai disunita dalla ragione ragioneuolissimamente opera, e dispone. e nella doppia consideratione, che si può fare del morbo contagioso, se si alza la mente al cielo buono si dirà, se ci abbasseranno gl'occhi alla terra, ove le città da esso vengono spopolate male non assoluto, ma in riguardo si chiamerà. e si proporrà per conclusione di discorso Teologico, che non essendo colpa non è sommo male, e se non è sommo male alcun bene harà congionto, e s'è pena, utile fa per punizione de' trasgressori de' diuini commandamenti. Nè mi si dica, che con l'artificio d'essecrabili ingegni il contagioso morbo si può spargere, e per l'interi paesi propagarsi, e per conseguenza che l'origine di tal calamità all'umana malizia, non alla celeste disposizione potrà ridursi. imperoche ammetto, che le velenate untioni potranno alla mortalità dar principio, ma non la manterranno al lungo, ed uniuersalmente quando qualche maligna dispositione nell'aria prima non si ritroui Dio permettente, essendo verissimo il detto della più segura filosofia, che delle malattie uniuersali conuiene che uniuersale sia la cagione. Non parlo qui della total corrutione dell'aria, ma d'alcune ree impressioni, le quali troppo si sà, che dagli influssi siderali dipendono. ma lascio di discorrere più lungamente con l'austere propositioni delle misteriose carte, ed à qualche amenità, che potrà splendore al nostro pensiero intorno alla proposta quistione recare, mi trasferisco; dalle narrationi fauolose una vi reuoco à memoria, poichè gl'antichi la Teologia con cotali ritrouamenti volsero accompagnare in maniera che, come riferisce Sant'Agostino ne' libri della Città di Dio, Varrone nelle tre spezie della Teologia, l'una credette esser la Mitologica, della quale però noi, ch'abbiamo il lume della sourana verità non per certo fondamento, ma per gasteuole trattenimento tal volta si vagliamo.

— Sentendosi ne' secoli passati la madre commune di tutti i viuenti graeuemente afflitta per esser calpestate d'infiniti huomini iscellerati, otiosi, ed inutili al mondo, e non potendo ora mai più sopportare tal'oppressione, desiderosa d'esser solleuata dall'importunissimo peso, diuoti pregi porse al Re del mondo, che co' fulmini temperati nelle cocenti fucine di Mongibello con vibrarli tal volta riempie di terrore anco i maggiori della presenza divina disprezzatori; al quale così la terra con umili parole fauellò. — Chiede la terra il castigo degli uomini, che conculcano la terra e mettono in non cale Giove. — E Giove la soddisfa, e vi s'adopa anche Febo. — E' questa una novella dell'antichità, dice il G. « so che soura le inuentioni del ceruello umano tra rigidi disaminatori delle quistioni non si può fabbrica di stabile argumentatione fondare. ma mi si concederà insieme, che quelli primi ritrouatori di cotali narrationi furono uomini, e per costumi, e per l'infinito sapere venerandi, vorrei dire, che sotto la scorza di tal inuentione volsero nascondere quello, che al volgo non credeuano douersi con chiare parole palesare. Ma à noi poiche non con plebei ingegni, ma con purgati intelletti ragioniamo, ci

sia concesso senza inutilpato d'allegorica oscurità parlarne. — Hanno creduto, e gl'antichi, e ' moderni espositori delle scienze naturali potersi nel discorrere del mondo grande, che è la macchina dell'universo, servirsi della somiglianza del mondo piccolo, ch'è l'uomo, e vicendevolmente a questi à quelli trasportar la comparatione. insegnaci l'esperienza, che 'l microcosmo ben spesso quasi insensibilmente molti cattivi umori v' raccogliendo molte fuligini da' Medici così nominate adunando, le quali, quando altri meno pensa, prorompendo l'armonia della sanità assaltano e la bella proportion de' quattro umori sconcertano onde la natura atterrita dall'improvviso male quasi giacente langue, e quasi cedendo al furor hostile se stessa abbandona, ma perche 'l sapientissimo autore dell'istessa, accioche non sempre dal morbo restasse vinta, ordinò 'l ritorno, e riuolutione ne' giorni detti critici ne' quali quasi svegliandosi, o per propria forza, o dal saggio medico aiutata, à far contrasti al male ricorre, da vinta che pareua, gloriosa vincitrice diuene, ma non può si glorioso fine conseguire, che nel restar superiore non da se scacci quella maligna copia di sconcertati umori, ch'oppressa la teneuano. e quando 'l diligente ed accorto compagno in solleuare l'opresse forze una felice crisi vedrà, della restauratione della vacillante sanità potrà argomento certo comprendere. in somigliante modo del microcosmo così da Greci nominato fauellar possiamo. voglio bene essentare da questo bisogno da parte sourana, la quale à neuna mutatione, à neuna corruzione soggiace. ma l'uniuerso inferiore, ed elementare come corpo composto di varie e corruttibili qualità quasi infermo può in istato stemperato cadere. Ed auuenga che a pochi sia concesso tanto inoltrarsi ne' segreti che tal malattia possono osservare, non per tanto il paragone tra l'uno, e l'altro mondo la verità ci scuopre, ed insegna, che se tal volta la natura indebolita si lamenta, col giro di prefisso tempo ripigliando vigore scuote 'l giogo del morbo, il che segue con liberarsi da tanti inutili pesi, che l'aggrauano, ed à questo effetto dal conservatore d'essa si preparano, e mandano le pesti, che crisi della Natura chiamar possiamo. Contra i rai di questa spositione veggo apparir una gran nuuola di difficoltà, che in forse mi mette, se meglio non fosse fato in tutto tal consideratione tralasciare. E come potrà mai il menomissimo lume del mio poco sapere, che tenebre meglio verrebbe interpretato, come, dico, potrà l'oscurità de' molti dubbi sgombrare, per godere del chiarissimo sole d'una gagliarda cognitione? O voi eterni splendori, a' quali neuna notte mai s'accostò, deh non abbandonare me, quando le folte nebbie de' vari dubbi circondato m'haurano. sento dunque dirmi, che le crisi del mondo piccolo con prescrizioni di certi giorni ritornano, e nel settimo di alcuni rissorgono. altri dalla desiderata vita, all'abborrita morte vengano trasportati. Ma nel mondo grande tal regolata vicenda non fu mai osseruata. Aristotele il padre di tutti quelli, che fondatamente sanno, quando nelle Meteore delle rinnouazioni fauellò, d'esprimer' il quando, ed il corso di numerati anni non hebbe ardire. Platone detto il diuino parlò talmente del suo gran'anno, e delle trasmutazioni, ch'oggi fra li sottili interpreti prefisso computo di tal spazio invano si ricerca. e qual solleuamento della gran Madre si dirà quello, quando le frequentissime Cittadi ad una miserabile solitudine si riducono? E pur dottrina a noi data da tutti i graui Politici, che l'infrequenza degl'abitanti notabile imperfezione alla terra cagioni. E se tanto ci piace il nome di crisi, perche da questi il mondo grande non resta mai estinto, come al contrario auuenire sappiamo nell'uomo? E come dicesi, che la natura si libera dagl'umori rei, mentre senza discrezione co' buoni i mali rapisce? Che sapienza è questa (impercioche sapiente dicono esser la natura) con uno medesimo fascio sradicate dal campo rapire con le velonose, e nociue erbe, le salutari, e quelle, che di se agl'occhi nostri fanno festa pomposa?

Ed a che serue voler far credere, che tal volta l'uniuerso quasi in languidito giace? può egli mai corrompersi, ed, e' all'anticho caos ridursi, o nel niente ri-

soluersi? l'uno e l'altro per l'eterna stabilità dal sommo fattore concessali sia impossibile, quando l'istesso così bella fabbrica con la sua virtù immensa a tale stato di richiamar non li piacesse. e simile fu 'l pensiero del gran Platone quando delli da lui chiamati Dei v'è ragionando. Hà dunque non sò che dell'impersuasibile, che la natura da un morbo quasi oppressa in certi tempi giaccia. Questo è 'l laberinto nel quale me stesso incautamente ho rinselvato. Qual Arianna mi porgerà un filo per ritornare in libertà? qual guida sarà quella che dal periglioso sentiero di sofistiche opposizioni alla via regia della vera risposta mi richiami? Parliamo con libertà, Signori, io non fui mai nel numero di quelli, ch'ogni cosa sapere professano, ne potrei, quando volessi, alle proposte questioni rispondere, prometterei l'evidenza di tante dimostrazioni forzanti qualsivoglia ostinato ingegno a quietarsi. Non farei poco quando, come di voler fare Platone nel principio del suo libro fisico afferma, alcune somiglianze del vero proponessi. Ma perche contra l'istesse altra quasi falange Macedonica d'importanti interrogazioni muouere potrebbesi, liberandomi della fatica, e persuadendomi ogni gran cosa del vostro giudizio, à voi stessi, che sentito m'hauete, la risoluzione delle difficultose dimande rimetto.

Il fine.

* * *

In morte dell'eccellentissimo dottore Giov. Battista Soncino

gentilhommo bresciano — Lettore Ordinario di Medicina — seguita l'ultimo d'Agosto; — *Lettera scritta da Paganino Gaudenzio* al molto R. P. maestro Gio: Donato dell'Antella — Professor egregio e veterano in Metafisica. — Pisa. Per Niccolao di Gio: *Fiorentino*. Con Licenza de' Superiori.

La « Lettera » chiude osservando aver egli in onore « del mio carissimo signor Soncino.... composto un Sonetto, un Epigramma non senza due Epitaffi, uno latino che dice:

Soncinus jacet hic, quo non praestantior alter
Ezposuit Coi dogmata dia Senis.

L'altro Toscano con queste parole:

Qui giace il buon Soncin, che seppe assai,
E con Galeno non errò mai.

Il Sonetto poi canta così:

Oppresso da granissimo malore,
Assaltato da febbre aspra cocente
Lascia l'almo Soncin l'humana gente,
Lascia gli Amici sconsolati, e muore.

O duol' ò angoscia, ed orrido dolore,
Che rende l'alme à tal pensier intente,
Confuse afflitte, e poco men che spente
Sceure da vita, e rincorato core.

Ma che far ci possiamo se 'l fier destino.
Il sidereo voler, la Parca anara
Han rapito un ingegno al ciel vicino.

Un saggio adorno di dottrina rara,
Il cui grido arrinante a peregrino
Paese sparge luce immensa chiara.